l'Unità

Giornale fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Ma la lira ha detto addio all'Europa?

LUIGI COLAJANNI

La crisi monetaria e l'uscita della lira e della sterlina dallo Sme hanno rivelato una grave insufficienza di cooperazione internazionale in economia ed aumentato le divergenze o i ripensamenti di alcuni governi sulla scelta di unione europea. È vero, come è stato osservato, che il Mercato comune europeo nacque e si sviluppò nell'ambito della politica di confronto e competizione con il blocco sovietico e per questo fu sostenuto dagli Stati Uniti. Ora queste ragioni non esistono più e gli europei si trovano di fronte ad una scelta politica propria, di ricollocazione di ogni singola nazione in una unione europea con un ruolo politico ed economico internazionale che né gli Usa né il Giappone a tuttora sostengono ed anzi sembrano temere. C'è in questa relativa ostilità, oltre a fondate preoccupazioni di concorrenza economica, anche una caduta di quella visione di un nuovo ordine mondiale che ha accompagnato e motivato la fine del confronto tra i blocchi e per la quale l'esistenza dell'Europa come entità politica autonoma sarebbe essenziale.

È un fatto invece che gli Usa, il Giappone e la Germania hanno finora praticato politiche economiche e monetarie divergenti, ed è in questa divergenza tra le maggiori potenze economiche che sta forse l'origine della instabilità della recessione ed infine della crisi monetaria che hanno scosso le certezze degli europei sulla propria prospettiva di unione. Adesso i governi europei devono decidere da soli se vogliono e possono andare avanti su quella strada, come è auspicabile e necessario e di conseguenza devono ridefinire i termini della politica economica e monetaria comune, come anche il livello e l'intensità della unione politica. Non lo hanno fatto a Birmingham, dovranno cominciare a farlo ad Edimburgo all'inizio di dicembre. Considero assolutamente improbabile che qualche governo rimetta in discussione l'approvazione del trattato di Maastricht per rinegoziarlo perché obbligherebbe, ad esempio la Francia a rifare un referendum su un nuovo testo!

Si tenterà di «interpretare» e «rivedere» quel trattato, forse dilutre le tappe dell'Uem, ridefinire lo Sme ed altro ancora a seconda delle spinte politiche che prevarranno. Questo probabile modo di procedere limita la gamma delle opzioni economiche possibili e costringe ogni paese a precisare adesso i propri obiettivi. Purtroppo l'Italia è in una condizione di credibilità assai ridotta e di marasma politico, tuttavia deve fare delle scelte ed essere presente.

L'Italia deve approvare Maastricht e deve avere un governo in grado di ricontrattare le condizioni, i tempi ed i margini di manovra sia fiscale che monetaria, necessari al risanamento del paese, come anche le politiche di bilancio comune, quelle di riequilibrio, convergenze e politica industriale che devono accompagnare la manovra di risanamento.

Questo non può farlo il governo Amato.

C'è una coerenza necessaria tra la politica di risanamento nazionale ed il tipo di soluzione che verrà data dai 12 ai problemi nuovi di ridefinizione delle tappe e dei contenuti dell'Uem e dello stesso Sme.

Noi proponiamo una politica di risanamento diversa da quella di Amato e per questa abbiamo bisogno di una unione economica e monetaria che corregga gli errori del decennio monetarista ed i suoi guasti. Le scelte europee, oltre a rendere possibile, con condizioni adeguate da contrattare adesso, il rientro della lira nello Sme devono contenere una politica di coesione economica e sociale di politica industriale, di fiscalità che consenta una ripresa dello sviluppo e della occupazione.

La Germania deve comprendere che l'unione europea può procedere solo se produce crescita per tutti e dunque contribuire rivedendo la sua politica di alti tassi a questo obiettivo.

Ma l'Italia deve dire a quali condizioni può rientrare nello Sme. I nostri partner possono aiutare o rendere impossibile questo obiettivo.

Si punta ad un sistema più elastico, nel quale siano consentite oscillazioni maggiori a paesi in difficoltà come l'Italia, accompagnate da un rafforzamento dei meccanismi antispeculativi e da una effettiva solidarietà? Oppure si dà per scontata un'Europa a più velocità con cambi fissi e variazioni frequenti di parità e dunque senza una vera unione monetaria e senza riequilibrio, sarebbe la via peggiore per l'Italia e significherebbe una rinuncia politica all'unione.

Entrambe queste vie sono oggi aperte, con tutte le possibili varianti. È evidente che le scelte sul sistema monetario dipendono dalle scelte politiche di fondo. Per salvare la prospettiva di unione può anche essere necessario diminuire la velocità della unione economica e monetaria ed accelerare quella politica.

Diminuire la velocità ma rendere più intensa la coesione economica e sociale che, come dimostra la crisi attuale, non è un effetto naturale del mercato ma richiede politiche attive di riequilibrio e di compensazione che finora sono mancate.

L'unione sarebbe assai più credibile presso i cittadini d'Europa se l'obiettivo prioritario della Comunità dei prossimi anni fosse quello di un piano di rilancio dello sviluppo e dell'occupazione nel continente.

Risposta a Beniamino Placido
Noi marxisti siamo fanatici?
Ho capito da tempo che il fine della politica non è redimere l'uomo, ma voi avete dimenticato troppo presto Piero Gobetti

Cari laici, senza utopia...

MICHELE SERRA

Caro Beniamino Placido, sull'*Unità* di lunedì scorso mi hai scritto una lunga lettera. Rimproverandomi per aver espresso un'opinione un pò drastica, e un pò spericolata, sulla «cultura laica». Se ho aspettato qualche giorno a risponderti e per due buoni motivi. Il primo è che i dibattiti tra intellettuali di solito sono noiosi narcisi e, come si dice oggi, «autoreferenziali», cioè si chiacchera un po' tra noi, ci si saluta, ci si ringrazia e alla fine chissà se i lettori ci hanno capito qualcosa o ne hanno tratto un minimo di soddisfazione. Il secondo motivo, ancora più forte, è che non so se sono un intellettuale, e mi sono anzi molto preoccupato vedendo la mia foto segnaletica pubblicata accanto alle icone di La Malfa (padre) e di Amendola (figlio). Chiedendomi subito: ma chi me l'ha fatto fare? Non potevo starmi zitto?

Ma ormai la frittata è fatta. Quello che scrivo mi porta spesso in territori più vasti di quanto io abbia considerato. E poi soprattutto credo che l'argomento sia interessante e che forse non mi qualifichi di intellettuale, probabilmente nelle vesti di cittadino che si è occupato di politica – qualcosa da aggiungere io l'abbia. Tu mi scrivi in sostanza che i comunisti avrebbero nei confronti della cultura laica una sorta di complesso di superiorità, appartenendo a una comunità culturale che, per oltre un secolo, ha preteso di occuparsi della liberazione dell'uomo, della felicità in terra e di altre questioni celestiali, disprezzerebbe le umili e concrete questioni della democrazia, del senso civico, della ragionevole organizzazione di una società imperfetta ma reale e visibile. Usi questa metafora, tu: Serra pensi al paradiso, il vero laico si occupi di insegnare alla gente a rispettare le leggi, passare con il verde e fermarsi con il rosso, insomma provvede con serena lucidità a rendere più vivibile il purgatorio nel quale tutti dobbiamo vivere. In un paese nel quale sempre più spesso si passa con il rosso e ci si addormenta davanti al verde, non credere che io non capisca perfettamente quanto straordinario sarebbe riuscire a far funzionare i semafori, cioè a ricreare (anzi, a creare per la prima volta) abitudini civili, leggi funzionanti, un accettabile sentimento pubblico fondato sul rispetto degli altri attraverso il rispetto dello Stato, più paradiso di così, in questa Italia gaglioffa, menefreghista, arrogante e disonesta, davvero non si potrebbe.

Voglio dirti, con questo, che ho capito benissimo e da molto tempo che non è compito della politica (al massimo è compito della poesia) redimere l'uomo dal dolore, con solarlo della sua infelicità: i redentori di solito finiscono come Pol Pot, che pur di liberare l'Uomo, con la U maiuscola, fucilava gli uomini. E' sono d'accordo con te: è già un compito nobilissimo far funzionare il purgatorio, in termini politici, realizzare quella famosa «democrazia compiuta» che nel nostro disgraziato paese sembra un miraggio.

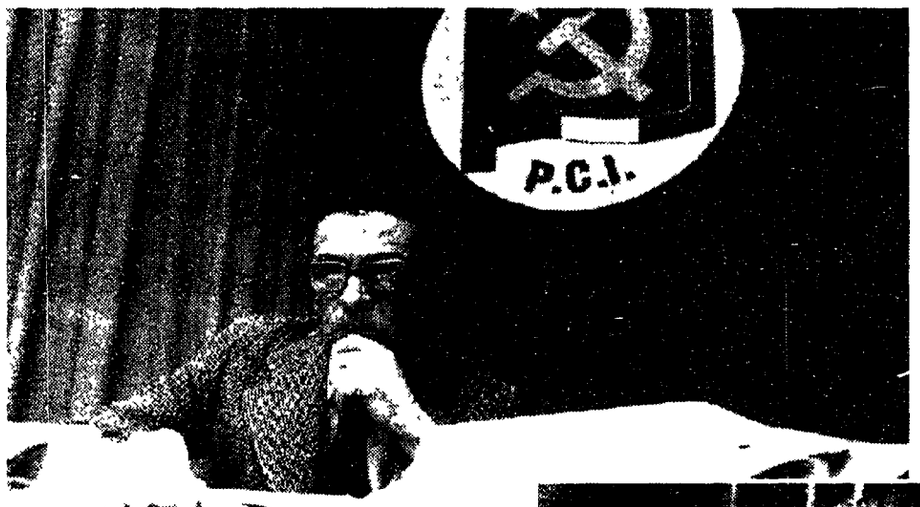
Ma allora, caro Beniamino Placido, parliamo di questo. Quando sono entrato ventenne nel partito comunista, non l'ho fatto perché volevo realizzare il paradiso in terra (progetto per altro tipico dei vent'anni), ma perché c'era la campagna elettorale per il divorzio. Perché cominciavo ad acquisire dati e opinioni sul purgatorio, cioè su quell'Italia dei primi anni Settanta nella quale concetti come «diritti civili» cominciavano appena a circolare. Fra quello un paese di servizi segreti, di bombe, di assistenzialismo, di clericalismo, di paternalismo, una brutta, debole democrazia dominata dal familismo e dalla cultura dei favori (come adesso, quasi).

Ebbene, se ci ripenso ora a quell'appuntamento la «cultura laica» non c'era. C'erano piccole avanguardie coraggiose e preziose, come i radicali di Pannella. C'erano alcuni intellettuali. Ma la forza politica necessaria per vincere quella battaglia fu il partito comunista. Una battaglia, si disse allora, anche per giustificare la pachidermica lentezza del Pci su quel terreno, «non sua»: una battaglia, cioè, che avrebbe dovuto essere già stata combattuta e vinta, e da tempo appunto dalla «cultura laica».

Sono sicuro che milioni di italiani della mia e di altre generazioni diventarono comunisti anche perché la cultura laica in Italia era debole, incerta, era *sconfitta*. Già allora (proprio come adesso) si parlava di Giustizia e Libertà e del Partito d'Azione, e del mitico *Mondo* di Pannunzio (tutti erano stati nel *Mondo* di Pannunzio. Ma quanti accidenti eravate al *Mondo* di Pannunzio?) come di un avanguardia sbaragliata nel dopoguerra, dal clericalismo e dal marxismo. Nei fatti, non credo che sul «mercato della politica» il marxismo fosse il vero concorrente: il vero problema per un eventuale, grande fronte laico-democratico. Credo piuttosto, che all'interno della borghesia italiana ci fu, dopo il fascismo, un regolamento dei conti che vide stravincere il conformismo clericale (e classista, e anticomunista), restituendo gli intellettuali laici, democratici e radicali al loro confino virtuale, chiusi nei loro giornali e nel loro amareggiato snobismo. Mentre la cultura marxista occupava (onore al merito sportivo, almeno) la vasta parte del campo lasciata libera dai laici in rotta. Milioni di giovani sono diventati comunisti perché il partito comunista aveva il quasi-monopolio dell'opposizione democratica. Per ragioni più che politiche meccaniche.

In conclusione, caro Beniamino, e scusandomi con te e con i lettori per l'inevitabile presunzione e approssimazione di queste righe, non credi che anche la cultura laico-democratica abbia le sue pesanti colpe (mancanza di coraggio, opportunismo, amore per il quieto vivere) se il purgatorio italiano rassomiglia più a un inferno? E' non sarà magari che qualche riflessione (privata per carità, altrimenti si torna alle Chiese) sul paradiso, soprattutto se fatta quando si è giovani ed entusiasti, non possa aiutare ad affrontare con un po' di combattività in più in lotta politica? Un po' di estremismo culturale, un pò di utopismo civile (alla Piero Gobetti) forse aiuterebbe anche i ragionevoli, pacati dubbiosi alfine quasi innfluenti intellettuali laici a incidere di più, ad appassionare di più, come hanno fatto rischiando, sbagliando, dicendo e facendo anche un cumulo di fesserie i «fanatici» comunisti italiani.

Il «fanatismo» la credulità, insomma, la fede ferrea nel paradiso (difetti gravi ne sono più che convinto) hanno come contrappeso, un difetto ugualmente imperdonabile: la mancanza di generosità. E' quanto io confusamente ma con una certa sicurezza sento di poter imputare alla cultura laica (o democratico-borghese, come si diceva una volta) italiana. E non me la sento francamente di imputare ai comunisti e alla cultura marxista la esercizio di una lunga e quasi solitaria opposizione. Grazie, Beniamino, per avermi scritto.



Qui accanto Enrico Berlinguer, sotto Piero Gobetti e in alto a sinistra Beniamino Placido

Sindacato torna a votare e a far votare i lavoratori

GIORGIO CREMASCHI

La questione della democrazia sindacale è oggi nuovamente in campo, grazie anche all'impegno dei delegati e dei consigli che in questi giorni promuovono assemblee, discussioni, lotte. Bentì ha fatto Antonio Bassolino ad affrontarla proponendo alla discussione il disegno di legge di Giorgio Ghezzi e di Antonio Pizzinato. E' inaccettabile oggi che mentre partiti e istituzioni riflettono e si scontrano sulle forme della democrazia e sulle regole elettorali, nei sindacati confederali questa questione sia ancora sostanzialmente considerata come roba d'altri.

La crisi della rappresentanza che come ha sottolineato recentemente Pietro Ingrao tocca tutte le istituzioni e le grandi organizzazioni di massa che hanno costruito in questi cento anni quell'insieme di regole e poteri che conosciamo come democrazia, questa crisi tocca anche e in profondo il sindacalismo confederale. Negare questo, come fanno esplicitamente Cisl e Uil e come fa una parte del gruppo dirigente della Cgil (non però Bruno Trentin) significa esporre il sindacalismo confederale ad una rapida accelerazione delle sue difficoltà.

La crisi dell'unità, la crisi della democrazia sindacale che ovviamente devono essere affrontate assieme perché l'una è la ragione dell'altra e viceversa, non potranno essere superate positivamente se non si parte dalla crisi dei meccanismi della rappresentanza che coinvolge ormai tutti i livelli dell'iniziativa sindacale. Se si potesse ridurre a slogan l'attuale situazione si dovrebbe parlare della delega che entra normalmente in conflitto con i delegati, cioè del momento della decisione che cancella quello della rappresentanza. Ormai è persino irritante scorrere l'elenco degli episodi grandi e piccoli nei quali questo avviene e è evidente che stiamo di fronte a una tendenza consolidata secondo la quale il sindacato confederale agisce presupponendo la delega, si comporta dunque come una organizzazione per la tutela dei lavoratori e non *dei* lavoratori per la loro tutela.

E' chiaro che quanto sta avvenendo oggi è il risultato di un percorso di quel logoramento delle forme della democrazia e della rappresentanza che in questo quindicennio ha toccato tutto il mondo industriale avanzato. Ma in Italia c'è da aggiungere a tutto questo la particolarità del rapporto partiti-sindacati. Il movimento sindacale italiano è nato anche nella sua composizione organizzativa della rinascita democratica dopo il fascismo e della rottura del 18 aprile 1948. Su questo dato ancora la riflessione è troppo lenta: dopo il 5 aprile 1992 il sindacato confederale legato ai grandi partiti di massa e alle loro tendenze non è più semplicemente discutibile e semplicemente un sopravvissuto a un sistema che non c'è più. Ogni difesa conservatrice del vecchio rapporto partiti-sindacato o peggio ancora del corporativismo partitico dentro i sindacati espone il sindacalismo confederale al rischio del collasso. Autonomia, democrazia e consapevolezza della crisi della rappresentanza sono i punti di partenza di una battaglia politica per salvare il sindacalismo confederale.

In questo quadro la questione delle regole per la formazione della rappresentanza sindacale diventa questione decisiva anche se naturalmente non sufficiente. L'art. 19 dello Statuto dei Lavoratori fornisce al sindacalismo confederale e a tutti i sindacati riconosciuti dalle controparti il monopolio della rappresentanza. L'esperienza di questi anni ha mostrato che finché resta in piedi questa tutela i sindacati riconosciuti non hanno interesse a verificare in concreto con i propri rappresentati mandati, poteri di decisione, gruppi dirigenti. Per queste ragioni *tutti* gli accordi unitari sulla democrazia e sulla rappresentanza sindacale fatti tra Cgil Cisl e Uil sono falliti e è sempre stato un momento in cui qualche parte del sindacato poteva fare la scelta di Bertoldo sull'albero a cui impiccarsi.

Con il sistema attuale non solo è superflua la democrazia ma non è nemmeno conveniente. L'unità, la moltiplicazione del numero dei sindacati ha infatti come limite unicamente il riconoscimento delle controparti: una volta che questo è avvenuto si è garantiti per sempre, con permessi, tutele ecc., indipendentemente dalla rappresentanza reale.

A questo punto la ricostruzione dei canali della rappresentanza è diventata un'urgenza: per questo bisogna dire chiaramente che i tempi degli accordi unitari Cgil Cisl e Uil non sono più adeguati alla realtà. E' necessaria una pressione ed una regolazione esterna all'attuale monopolio della rappresentanza che lo metta esplicitamente e definitivamente in discussione. Per questo è indispensabile che le commissioni Lavoro del Parlamento si diano l'obiettivo di varare nel giro di *due o tre mesi* una legge sulla rappresentanza che costringa, altro termine non mi viene, il sindacato a votare e a farsi votare. Per questo io non trovo sbagliato che si usi anche la pressione di un eventuale referendum abrogativo dell'art. 19 dello Statuto dei lavoratori.

Ripeto: non c'è molto tempo, i tempi della crisi sindacale non sono molto diversi da quelli della crisi politica. E' bene che le forze della sinistra in Parlamento lavorino per unificare i propri progetti e per costruire quelle alleanze necessarie a farli votare.

Se l'anno prossimo non sarà anche l'anno delle elezioni sindacali sarà da destra che verrà l'attacco alla tutela e alla rappresentanza esercitata dal sindacalismo confederale.

l'Unità

Direttore: Walter Veltroni
Condirettori: Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldarola
Vicedirettori: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo
Redattore capo centrale: Marco Demarco

Editrice spa l'Unità
Presidente: Emanuele Macaluso
Consiglio d'Amministrazione
Guido Alborghetti, Gianfranco Arosta, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Mario Pirani, Boschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Direttore generale: Amato Mattia

Direzione redazione amministrazione
00187 Roma, via dei Due Macelli n° 13
telefono passante 06 6991 (centralino) 06 6782555
20124 Milano, via Fabio Filzi 25/a, telefono 02 67721
Quotidiani: Iscritto al n. 2 del registro stampa del Tribunale di Roma, iscrizione come giornale murale al n. 4 del registro del Tribunale di Roma n. 1555
Milano: Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscrizione al n. 158 del registro stampa del Tribunale di Milano, iscrizione come giornale murale al n. 5 del registro del Tribunale di Milano n. 599

Certificato
n 1929 del 13/12/1991

A Raidue l'operaio canta e balla il tip tap

ENRICO VAIME

Certe volte ho l'impressione che il mio televisore trasmetta cose che gli altri televisori non trasmettono: capita dei programmi non altro alto addirittura pirati. Sere fa, convinto di essere sintonizzato su Raidue, ma senza premere dizione di passaggio, sono rimasto folgorato da un numero di ballo che, stando alla stampa specializzata, doveva far parte della trasmissione di Antonio Ghirelli. Cent'anni insieme, un programma di spettacolo e cultura teatrale. Si tratta di una celebrazione alla quale il telespettatore italiano non è abituato: un corpo di ballo così numeroso che neanche il Ballo Excelsior può vantare. Ha attraversato il palcoscenico in tutta la operaia e contadina, cioè vestito come nelle opere teatrali ottocentesche, vestissero operai e contadini, prima in tutta quella con un cocchetto in testa, gli altri con abiti da sposa, ventapassieri forse con un canestro in mano e cappello di paglia.

Fin qui niente di male: sembrava Acqua cheta operetta italiana di Pietri della quale i nostri nonni citavano l'aria. Come è bello guidare i cavalli. Solo che la musica di quel finto balletto era un'altra. Fra l'Internazionale. In un arrangiamento swing niente male che spingeva gli operai *tersicorei* (così sono qualificati i ballerini sindacalmente) a muoversi in maniera particolare, pur essendo indubbiamente percorsi da idee progressiste e sacrosanteamente rivendicative, tendevano alla tip-dance, alle claquettes insomma. Prima timidamente poi con sempre maggior decisione gli strutti lavoratori che l'iconografia ottocentesca vuole in marcia con l'aria fiera di tanti quadri famosi si convertono al tip tap e contemporaneamente subiscono una mutazione diciamo così estetica e sociale: perdono gli abiti da classe operaia e si trasformano sempre ballando alla Fred Astair in yuppies in blazer, cravatta reggimentale e (perché?) occhiali. La mia pia fa terziario avanzato? Bo. Alla fine della storia ballata mentre si concludono le note de L'Internazionale compare in quella hall della confindustria che è diventato il palcoscenico un signore con una grande bandiera rossa che – come prevede la tradizione – garrisce al vento come solo le bandiere rosse sanno garrire. Ecco lo fino a lì avevo il sospetto che quel brano dello di programma coreografico e commemorativo fosse opera del mio televisore, pensavo cioè che nessuno se ne fosse accorto perché non era in effetti mai andato (giustamente) in onda. Poi però l'ho rivisto in *Blob* e ho scagionato il mio elettrodomestico e ringraziato Ghezzi e Giurti non eravamo noi ad avere le traveggole. C'era stato veramente chi in preda a una creatività inclassificabile aveva sostituito con l'Internazionale il vecchio Fa la fortuna.

E il pubblico, come l'ha presa il pubblico? Non si sa. I dati non ce ne vengono forniti se non per i primi in classifica. C'è cent'anni insieme, pur con le sue invenzioni tipo Broadway, non ce la fa a superare il livello di guardia dell'Auditel. Che ormai non fa che confermarci le stesse cifre per gli stessi programmi. Al sabato *Scommettiamo che* continua a fare il doppio di *Paperissima* e a noi viene il sospetto che i telespettatori siano stati legati davanti al proprio televisore alla prima puntata dei due show e così rimarranno fino all'Epifania. Ma qualcuno faccia qualcosa: accidenti! Non si può trattare così l'utenza costretta a subire in catene i programmi del sabato. Si ogni tanto c'è qualche piccola variazione: si registra qualche spettatore in meno. Forse qualcuno è riuscito a scollegarsi e scappare. Forse qualcuno non è riuscito a andarsene con un lancinante «Ridateci *Canzonissima*!».

All'interno dove quei pochi intenti si sarà uno dietro in seguito alle beghe interne provocate da Frizzo dalla Hunter avranno trovato. Sarà stesso che l'avrà trattati da pressapochisti e gli avrà spiegato che bisogna accettare il presente e guardare al futuro. Glielo avrà spiegato ballando il tip tap per mettere con le ali di diavoli e dei coreografi.

Per la mia campagna elettorale
ho speso 400 milioni per poster,
330 milioni di spot in tv
150 in depliant, 150 per cene e omaggi vari
Se non vengo eletto sono rovinato
Se invece vengo eletto siete rovinati voi
Passe Partout